LETTIONE
DI LORENZO
GIACOMINI:

Nella quale con autorità di più graui Scrittori si dimostra la Virtù, e non alcuno altro Bene seperato da quella, poter fare l'huomo felice.

All'Illustr. & Eccellentiss. Signor il S. Cosimo, de Medici Duca di Fiorenza, e di Siena.

In Fiorenza nella Stamperia Ducale. 1566.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE IL S. COSIMO MEDICI, DVCA DI FIORENZA, E SIENA.

VOLE il riccho Autunno delli ameni e fertili giardini essere da ciascuno tenuto caro, e lodato; quando le vtilissime piante di quelli, ripiene non di co di frondi, ma ancora d'abondantissimi frutti, recano insieme & vtile, e diletto non piccolo al loro Signore. Ma con tutto questo nõ però punto minore suole essere il piacere, che porge la vaga & amena primauera de piccioli e teneri giardini nouellamente (ancorche con pochissimo frutto di quelli) dalli accorti e diligenti cultori coltiuati, e custoditi; & in quelli non meno volentiere spassarsi soglionõ per loro riporto li amoreuoli Signori, sperando ouero col tempo vederli nõ men

belli, e fecondi, che gli antichi, iquali già per la vecchiezza vanno mancando, ouero co'l traporre le tenere piante di quelli, potere in tal modo mantenere il piu vecchio, e sopplire all'ingiuria dell'inuidioso tempo; dalquale si come ogni cosa è in questa vita prodotto, cosi in breuissimo spazio diuorato, è tolto, e condotto al suo fine. Non altrimenti ho sperato io, douere esser grato à V. E. Illustriss. vn picciol frutto prodotto pure al presente da me picciola ancora e nouella piãta della nostra giouine Accademia; doue in seruigio di V. E. e per sapere à quella piu fedelmente seruire con l'aiuto della Virtu, si accoglie priuatamẽte vn piu ristretto & accolto numero di suoi serui, iquali apparecchiati sempre al far la sua voglia si traportano da poi da questa in altri luoghi alla maggiore età côueneuoli, quanto portano le forze del loro ingegno. Ilqual frutto raccomanderei io pure assai à quella, se non me lo vietasse il felice augurio, co'l quale egli venne in luce, appresso il Reuerendiss. Mons. l'Abate Bernardino Brisegnio degnissimo Nuntio di S. Santità à V. E. Illustr. ilquale co'l Reuerendo

Monſ. Ardinghelli Veſcouo di Foſſombro ne, & il Clariſsimo Ambaſciadore dell'Eccellentiſsimo Duca di Ferrara inſieme col Reuer. Monſ. Guido Guidi Vicario del l'Arciueſcouo noſtro, & altri amiciſsimi di S. Signoria, perciò alle ſue ſtanze inuitati, coſi benigna & amoreuole vdienza ne diede, che ſendo io dipoi pregato la laſciaſsi vedere, giudicai da queſto felice principio, che V. Ecc. Illuſt. non meno volentieri il fauorirebbe, che ſi faceſſero queſti; anzi quanto di grandezza tutti gli auanza (aquali pure obligatiſsimo mi conoſco) tanto ne riceuerebbe con la ſolita benignità ſua, con laquale altra volta lieta e benignamente mi accolſe, e qual amoreuoliſsimo padre, allegrandoſi della mia offerta picciola, ma piena di amore, mi eſortò, e ne ammonì al ſeguire animoſamente la incominciata impreſa di queſti ſtudi. Per tanto queſto picciol parto del mio ſtudio, qualunque egli ſi ſia, offero humilmente a V. E. Illuſt. rendendo primieramente gratie alla bonta del grande Iddio, che tanto beneficio ne ha fatto non ſolo del deſiderio della virtù, ilquale nel mio petto è grandiſsimo, ma del-

l'hauerne oltre ogni mio merito donato altresi cosi giusto & amoreuol protettore. Onde supplico quell'altissima Maestà mi tenga in tal maniera nella secura strada delle vertu, che cresciuto in quelle possa cō la fedel seruitù mia rendere a V. E I. qualche parte (che tutto giamai non potrei) del grandissimo merito suo: la quale con caldo affetto pregho Dio sia conseruata sempre nella quiete e tranquillita del suo felicissimo stato. Di Fior. alli xv. di Giugno. 1566

Humilissimo Seruitore di V. E. I.

Lorenzo Giacomini.

Lettione di Lorenzo Giacomini

Della Felicità humana.

VANA *per certo e fallace, sarebbe necessario confessare, fussi ciascuna nostra attione, Reuerendiss. Mons. vertuosissimo Consolo, clarissimi Sig. e uoi tutti nobiliss. ascoltanti, qualunque volta non tendessi à qualche fine, per ilquale conseguire, ella fussi operata; à tal che indarno venissi ad essersi affaticato l'huomo, se quel desiato fine, per il quale ottenere ha sottentrati alcuna volta si grandi et inumerabili perigli, e superate infinite fatiche, non fussi alla fine dopo quelle da lui acquistato, & ottenuto. Ma essendo cosa chiara per se stessa, ch'ogni humana attione, quantunque picciola sia, tenda pure à qualche fine, si come opera il soldato per la vittoria, & il mercante per accumulare tesori, e l'artifice per il guadagnio; per ciò Aristotile nel primo de suoi morali non meno dotta, che veramente diceua.* πᾶσα τέχνη, καὶ πᾶσα μέθοδος, ὁμοίως δὲ πρᾶξίς τε καὶ προαίρεσις ἀγαθοῦ τινὸς ἐφίεσθαι δοκεῖ. *Ogn'arte & ogni dottrina, e*

nel medesimo modo qualunque attione, & elettione si vede che appetisce qualche bene come suo fine. ma quantunque l'huomo habbi acquistato questo tal fine, nondimeno l'animo non diuiene perciò satio, ne cõtento, ne quiui altrimenti si quieta, nõ essendo quello, ch'egli appetiua, desiderabile per se stesso; ma solo per accidente bramandosi, e come scala ad ottenere vn'altro molto maggiore, e più degno. Onde è necessario dire, che si cerchi, oltre à quello primo e mezzano, vn'altro fine, che sia l'estremo, & il colmo di tutti gl'altri, al quale quelle attioni, à guisa che à vno scopo, si riferischino, e sia l'ottimo e perfettissimo bene; poi che altrimenti procedendo la cosa in infinito (come vsaua dire Aristotile) verrebbero à essere tutte le nostre operationi vane, e del suo fine mancanti, se questo non ottenessero, quale altro non è giamai, che la FELICITA, ò vogliamo dire BEATITVDINE; se bene hauessero di già acquistati tutti quelli, che per accidente e come mezzi & instrumenti si bramano, i quali ne aprano la strada à condurne à quella, e quella in noi partoriscano. La qual felicità essere il vero & vltimo fine, l'ottimo e perfettissimo bene, per vniuersale conclusione si tiene, e ciascuno è quasi sforzato dall'istessa natura affermarlo. Ma con tutto ciò sono tanto varie l'oppenioni, circa la sua materia in tra i Filosofi, che in

varii

varii modi ne hanno insegnato, e scritto: che quasi possiamo sicuramente dire, che nõ si troui cosa alcuna, sopra della quale siano tante dispute, e dispareri. Peroche alcuni hanno voluto dire, ch'ella si occupi veramente ne piaceri, e chi quelli seguita sia perfettamente beato: della quale openione fu Eudosso, & Aristippo, e (si come costor vogliono) Epicuro, e tutti quelli, che la pongono nella tranquillità & indolentia da loro detta ἀλυπία; e Democrito insieme, che la chiamò ἀθυμίαν, quasi vn animo quieto e tranquillo. e pero per difendere la loro conclusione diceuano l'huomo operare ciascuna cosa, acciò possa fondarsi vno stato di viuere allegro, senza mai piu sentire disturbo o dispiacer alcuno nella lor vita. La propositione de quali douersi del tutto ributtare, si afferma con gagliarde ragioni da i migliori; atteso che, se l'huomo stimassi il piacere essere il sõmo bene, in che modo potrebbe giamai hauere la Virtù della Temperantia, il cui vfficio è il disprezzarlo e fuggirlo? cosi ancora se per lo contrario giudicassi il dolore essere il sommo male, in qual maniera sarebbe possibile fussi Forte e Magnanimo? delle quali Virtù qualunque fussi priuo, verrebbe conseguẽtemente, poi che insieme son tutte congiunte, à essere spogliato di tutte l'altre; atteso che chiunque d'una è veramente ornato, l'altre ancora possiede. Et in tal modo con-

tro la costoro oppenione disputaua nel primo de gl'offizi M. Tullio in queste parole. Fortis vero, dolorem summum malum iudicans; aut temperans, voluptatem summũ bonũ statuens esse certe nullo modo potest. *Altri appresso sono stati, ch'hanno detto la vita felice consistere propriamente nell'Honore fine della vita ciuile, come afferma nella Politica Aristotile; l'openione de quali è al tutto falsa, e lontana dal vero. essendo che nõ per altra cagione lo cercano, saluo per essere riputati mediante quello, persone degne, e da più delli altri, & ornati di virtù; come bene Aristotile nel primo a Nicomacho soleua dire.* ἔτι δὲ ἐοίκασιν τὴν τιμὴν διώκειν, ἵνα πιστεύσωσιν ἑαυτοὺς ἀγαθοὺς εἶναι. ζητοῦσι γοῦν ὑπὸ τῶν φρονίμων τιμᾶσθαι, καὶ παρ' οἷς γινώσκονται, καὶ ἐπ' ἀρετῇ. δῆλον γοῦν ὅτι κατά γε τούτοις ἡ ἀρετὴ κρείττων. *Cio è, pare che gl'huomini seguin l'honore, acciò siano stimati dotati di bontà: E però cercano d'esser honorati da e Virtuosi, e da quelli, da quali sono conosciuti, e per cagione dell'istessa virtù. Onde è manifesto che pure, secondo il loro giuditio, la virtù antecede, & è di gran lunga migliore. Altri appresso dicono la vita felice essere nelle richezze; il parere de quali si dee in tutto stimare vano, e contrario al vero, però che non sono già le Ricchezze quell'ottimo bene, che noi cerchiamo, non essendo per se*

stesse desiderabili, ma per accidente, come bene Aristotile nel medesimo luogho dimostra. καὶ ὁ πλοῦτος, δῆλον ὅτι οὐ τὸ ζητούμενον ἀγαθὸν χρήσιμον· γὰρ, καὶ ἄλλου χάριν· *E cosa chiara (dice) che le ricchezze nō sono quell'ottimo bene, che noi cerchiamo; essendo che le sono buone & vtili à seruirsene per i suoi bisogni, e per cagione d'acquistar con esse altri beni. E finalmente tanto sono varie l'oppenioni de gl'antichi Filosofi intorno à quella, che troppo tempo si consumerebbe a volere insieme qui tutte addurle. Ma in uero se vogliamo diligentemente considerare il tutto, e quanto ella importi, manifestamente vedremo, che la Felicità è posta nella Virtù, e quiui propriamente consiste. Della qual'oppenione sono li Stoici, e Peripatetici; quantunque poi in questo discordino, dicendo li Stoici, che, essendo solo bene l'Honesto (si come ancor vuole Cicer. nel primo Paradosso, & in vna lettera ad Attico) ilquale Honesto è tutto quello, che s'opera secondo la Virtù, la vita beata viene per ciò à consistere in quella sola, negando ch'i commodi del corpo & esterni siano beni; e per il cōtrario l'esser di quelli priuo sia male; dicendo sola la virtù (troppo in vero seuera e virilmente) essere a bastanza a potere viuere felice; ne gia mai tormento veruno ò dolore, ruina, pouertà, essilio, deformità di corpo potere arrecare impedimento alcuno alla beatitu-*

dine, e che il corpo, ma non gia l'animo, sia da questi mali trauagliato, & affannato. L'oppenione de quali seguita ancora M. Tullio nel primo Paradosso il cui titolo è, ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν. Cioè che la Virtù è atta a bastanza per se sola a fare l'huomo beato. Ma Aristot. capo e Principe de Peripatetici, non solo curando l'animo, ma il corpo ancora (delle quali due parti l'huomo è composto) vuole e difende, che la Virtù sia la principale nella Felicità; ma poi insieme vi si aggiunghino i beni del corpo, e della Fortuna, e fuori di noi posti. Ma in qualunque modo si difenda ciascheduno la sua verità; bastaci questo a noi, in che essi conuenga no, che la Virtù sia quella, che ci fa felici, e ci dona la vera beatitudine, ò sia sola, come gli Stoici vogliano, o con gl'altri beni insieme accompagnata, come i Peripatetici tengano. Ma inuero, se bene tutta la Virtù insieme ha questa forza, nōdimeno separata mente considerandole, molto maggiore l'hāno quelle, che son poste nell'intelletto, dette da Greci διανοητικαὶ cioè Intellettuali, che quelle, che sono ne costumi, dette da medesimi ἠθικαὶ cioè morali. e ciò esser vero con ferma Arist. con molte ragioni nell'ultimo dell'Etica. Della grandezza degnità & eccellentia delle quali Virtù, si Morali, come delle Intellettuali Scientia, e Sapientia, ho deliberato in questo giorno

ragionare alquanto con quella maggior breuità, che ricercherà l'importanza di tale soggetto: e prima dimostrare quanto sia l'una e l'altra necessaria alla Felicità, e quanto tutte l'altre cose senza Virtù nulla vaglino; in tal modo che essa sola gioui assai più, che tutti gl'altri beni insieme congiunti. E quantunque il mio ingegno à quella lodare non sia atto, e sufficiente; non dimeno tanto è dell'una e dell'altra grande la propria eccellēza, che quātūque dà niuno giamai si lodassero, sono nondimeno per se stesse, e per natura lodeuoli, ne mai la loro dignità per le lodi d'alcuno accrescere possano; ne per il biasimo altrui diminuirsi. Onde se bene à ciò non harò satisfatto, si come io temo, non dimeno d'ogni escusatione (per quanto m'immagino) sarà ben degna la mia audacia e temerità; se così chiamare si può, da che nō per altri ammonire, ma per me infiammare, & accendere quà son salito. Ma per dare omai principio al mio discorso, e quello ancora far breue, per quanto è possibile, inuocato prima l'aiuto celeste, il vero fonte, & origine della Felicità nostra, me ne vengo ad esseguire il tutto, come hò promesso, per quanto però alle mie debili forze si conuiene.

E adunq; primieramente la Virtù intelletiua, Sciētia, dico e Sapiētia atta à fare l'huomo beato; ogni volta che egli sarà ornato di quella. Onde

che nella sciẽtia sia posta la vera Felicità, tãto chia ramente ce lo dimostrano gl'autori dell'una e dell'al tra lingua, che non mi è necessario in ciò prouare af faticarmi molto. Come bene M. Tullio nella sua Amicitia. Qui autem in virtute summum bo num ponunt, præclare illi quidem. *E que sta nõ è altro, saluo la cognitione delle cose, della qua le parlando Teage Pittagorico in vna sua operetta delle Virtù, il medesimo, che Cicerone, diceua in tali parole.* ἀρχὰ γὰρ, καὶ αἰτία, καὶ κανὼν αὐτὰ τᾶς εὐδαι μοσύνας ἁ τῶν θείων καὶ τιμιωτάτων ἐπίγνωσις. *Il prin cipio, la cagione, e la regola della Felicità è la cogni tione delle cose diuine, e piu degne di honore: Così ancora lo testifica Platone* ἐπιστήμη ποιητικὴ εὐδαιμο νίας. *La scientia è quella, che fa, e produce la Felici tà. Et altroue, come nel Eutidemo.* ἡ σοφία ἄρα παν ταχοῦ ποιεῖ εὐτυχεῖν τοὺς ἀνθρώπους. *La sapientia fa che gl'huomini in ogni luogho siano felici. Hora stan te questa sententia, che la Felicità, quanto alla par te intellettiua, sia una perfetta contemplatione della verità (come dimostraremo nel fine) e quanto all'ap petitiua, & attiua sia vn'atto perfetto della prouiden za, con ilquale l'huomo & se & altri perfettamente gouerna, come bene Arist. nel primo a Nicomacho* ἔστιν ἄρα ἡ εὐδαιμονία ψυχῆς ἐνέργειά τις κατ' ἀρετὴν τε λείαν ἐν βίῳ τελείῳ. *Argomentando dalla propria*

operatione dell'huomo (quale è ἐνέργεια ψυχῆς κατὰ λόγον, ἢ μὴ ἄνευ λόγου· *Cioè perfettamente operata, e che non sia senza ragione, doue ella sembrasse mancante) ne vna sola o, poche, ma sempre è per tutta la vita continoua e perseuerante, ne seguirà necessariamente, che tutti gl'altri beni tanto stimati da gl'huomini, come Ricchezza, Honore, Gloria, Nobiltà di corpo, e Bellezza, senza l'aiuto delle scientie, per il cui mezzo quãto importino, conoscer si possono; o delle morali Virtù; onde si imparano à metterli ben'in atto, non solo nulla possino circa l'ottenere il sõmo bene della Felicità, ma più tosto nuochino, e da quello acquistare ne allontanino. Però che s'alcuno sarà di ricchezze abbõdante qual Creso, Mida, et Achemene appresso le straniere nationi, o M. Crasso, e Lucullo, & altri appresso i Romani; ma non gia di Virtù; verrà à essere d'animo più tosto insidioso e crudele per quelle, qual'vn nuouo Pigmalione, o'l perfido Polimnestore il Re di Tracia; o, qual il nuouo Re della Frigia Mida, insatiabile. Onde questi tali priui d'ogni scientia, e virtuoso atto gli agguagliaua Socrate à vn cauallo coperto d'argento, & a vn'indorato schiauo: atteso che, se le ricchezze, come soleua dir' Salustio,* Sapientum animos fatigant; *o che dobbiamo pensare faccino nell'huomo indotto, priuo d'ogni Virtù, che all'incitatione di quelle al male,*

del quale elle sono cagione (come diceua Posidonio) pur alquanto resista? Onde ben soleua dir Cicerone, Nec quidquàm insipiente fortunato intollerabilius fieri potest. *Il che affermaua Demostene nella prima Olintiaca, doue dando la ragione, per che Filippo Re di Macedonia fusse ingiusto, diceua.* τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίνεται. *Hauere la Fortuna fauoreuole & ogni cosa prospera è à quelli, che sono priui d'intelletto e dottrina, occasione appunto d'essere stolto. Si come di questi intendendo diceua ancora Hor.* Stultitiam patiuntur opes. *Però che la Fortuna (per parlare vulgarmente)* non solum cæca est *(come affermaua M. Tullio)* sed cos etiam plerumque efficit cæcos, quos complexa est. *E Menandro altresi ciò esser vero ci testifica.* τυφλὸν ὁ πλοῦτος καὶ τυφλοὺς ἐμβλέποντας εἰς αὐτὸν δεικνύει. *E ciecho Pluto, e chi lo guarda è ciecho. Tale cecità ben diceua il Sauio esser la stoltitia e l'ignoranza, onde non possa essere sanato, ne riceuere altrimenti la perduta luce. Quando al. xvii de pro. diceua* ἵνα τί ὑπῆρξε χρήματα ἄφρονι; κτήσασθαι γὰρ σοφίαν ἀκάρδιος οὐ δυνήσεται. *A che fare possedere l'insensato tante ricchezze? da che d'intelletto priuo non puo con quelle comprar la Sapienza? Et alli. xi.* οὐκ ὠφελήσει ὑπάρχοντα ἐν ἡμέρᾳ θυμοῦ.

Non

Non gioueranno le ricchezze nel giorno dell'ira; quali pur dice egli altroue esser buone, quando con la sapientia sono congiunte, anzi esserli vtili: nel qual senso le chiamò ancora vtili Aristot. come di sopra si è detto χρήσιμον γάρ, e buone all'uso honesto e sapiente della vita ἀγαθὴ σοφία μετὰ κληρονομίας, e quel che segue. Da cui se segregate sono, dice & afferma non solo non giouare, ma ne anco esser nulla in comparatione della sapientia, καὶ πλοῦτον οὐδὲν ἡγησάμην ἐν συγκρίσει αὐτῆς. Onde quanto è maggiormente difficile & ardua cosa. Virtutes eum reuereri, qui semper secunda. Fortuna sit vsus, *come l'autore à Herennio dice nel quarto, di tanto maggior lode è degno quello, che con le ricchezze possiede insieme la scienza, di cui elle siano ministre è serue. Onde ben Pindaro nella seconda ode de gli Olimpi ci lodaua grandemente queste ricchezze di Virtù ornate, raccontando tutte le vtilità, che di quiui si cagionano e ciò con tali versi diceua.*

ὁ μὰν πλοῦτος ἀρεταῖς-
δεδαιδαλμένος
φέρει τῶν δὲ, καὶ τῶν
καιρὸν βαθεῖαν ὑπέχων
μέριμναν ἀγροτέραν
ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἀλαθινὸν
ἀνδρὶ φέγγος. & quel che segue.

L'ornate di Virtù ricchezze danno
Grand'occasion' di questo e quello oprare
Lungi d'ogni pensier cupido e vano
Lucida stella, & a l'huom' lume vero.

E perciò, quãto maggiori sono i danni, che si cagiona no dalle Ricchezze della scienza separate, essendo el leno in questo caso, come il coltello nelle mani dell'in furiato huomo, tanto piu grandi vengono à essere le vtilità e commodi, quando con quelle sono congiunte. Però che allhora la Virtù con l'aiuto della ragione resiste all'appetito, che incita al male mediante la facultà e licentia, che portano seco le ricchezze chia mandole Ouidio, irritamenta malorum. *& in tal maniera quell'uso delle ricchezze, che in cose men buone si sarrebbe occupato, mediante l'aiuto della Virtù, che ha superato quell'appetito inclinato per la molta occasione al male, si viene à conuertire in co se honeste (essendo le ricchezze come vuole Bione, il neruo dell'attioni) e viene à occuparsi in tutto quello, che dalla parte di quelle è alla Felicità necessario, come vogliono i Peripatetici. E questa è la cagione, dalla quale mosso il Sauio, chiedeua per gratia del- l'eterno Iddio, che non gli dessi si come ne pouertà, ne anco copiose ricchezze, acciò in quelle insuperbito non venissi à disprezzare i men ricchi, e facendosi beffe della Iustitia diuina, e del castigo humano, ha-*

ueßi per ciò ardire di metter mano à operare cose in. giuste e lungi dal lecito. Le parole ſue ſono al. xxx. de Prouer. in queſta forma. πλοῦτον δὲ καὶ πενίαν μή μοι δῷς· σύνταξον δέ μοι τὰ δέοντα, καὶ τὰ αὐτάρκη, ἵνα μὴ πλησθεὶς ψευδὴς γένωμαι, καὶ εἴπω τίς με ὁρᾷ; *Et il medeſimo diceua Ariſt. nel. iiii. dell'Etica à Nicomacho.* ἄνευ γὰρ ἀρετῆς οὐ ῥᾴδιον φέρειν ἐμμελῶς τὰ εὐτυχήματα. *Senza la virtù mal'ageuol coſa è il portare lodeuolmẽte la proſperità della Fortuna. In tal maniera adunque la ſcientia, eſſendo con le ricchezze congiunta, verrà ad ornare quello, che con eſſa inſieme le poßiede, & aiutarlo ancora, quando fußi dalle ricchezze ſeparata; come Cic. dir ſoleua.* Studiis ac litteris res ſecundæ ornantur, ad uerſæ iuuantur. *E di poi naſce quella Virtù non mai à baſtanza lodata, liberalità dico, che tra tutte l'altre maggiormente piace, e da ognuno è amata ſecondo Ariſtot. eſſendo tanto vtile al genere humano; e per il contrario, quando l'huomo harà le ricchezze disgiunte dalla ſcienza, verrà à incorrere in vno di quei vitii tanto biaſimati da ogni ſcrittore, abomineuoli, e deteſtabili per eſſer uno nell'eceſſo detto da Ariſtot.* ὑπερβολή, *l'altro nel defetto dal medeſimo nominato* ἔλλειψις. *Però che ò verrà à caſcare nel vitio della Prodigalità effettrice dell'intemperantia, o uero per il cõtrario nell'Auaritia di tutti i mali rà*

dice. Onde è necessario, chi sarà priuo della Virtù, quantunque riccho, non potrà giamai essere felice in parte alcuna, anzi al tutto misero sopra tutti gl'altri, da che non opera cos'alcuna congiunta con Virtù, non essendo la Felicità altro, ch'una retta attione dell'anima ragioneuole con virtù copulata, come nel principio dicemmo di mente d'Arist. e come il medesimo nel primo dell'arte del dire la diffiniuà. εὐπραξία μετ' ἀρετῆς. *Di qui dunque potiamo manifestamente vedere, quanto le ricchezze habbino bisogno dell'aiuto della Virtù, e quanto gli siano inferiori, e finalmente quãto essa per il contrario habbia pochissimo bisogno dell'aiuto di quelle per consequire l'ultimo fine, e sommo bene. Come senz'esse il conseguirono i Publicoli, gl'Emilij, i Fabricij, i Curii, gli Scipioni, gli Scauri, e tutta quella cosi gloriosa schiera non sola dagli storici tanto lodata, ma da Poeti ancora cantata in luoghi infiniti. Di qui ancora è chiara cosa, che la Felicità non sia nelle facultà copiose, ne si occupi nell'honore, ne nelle dignità, o vero ne magistrati. Però che gl'huomini (diceua Arist. nel primo à Nicom.) pare seguitino, e cerchino l'honore nõ per altro fine, saluo per essere riputati (come nel principio dicemmo) persone ornate di bontà e scienza: essendo che eglino benissimo comprendino, che solo i virtuosi e buoni si deono veramente honorare come*

Aristot. nel quarto à Nicomacho diceua κατ' ἀλήθειαν δὲ ὁ ἀγαθὸς μόνος τιμητός. *Onde ne seguita secondo il loro parere, che l'honore sia inferiore alla Virtù, e che si desideri non per se stesso, ma per conseguire vn'altro fine, ilquale, quando bene non habbino in verità, almeno l'ottenghino per fama & openione. E che sia il vero, che lo cerchino non per se, ma per accidente, Aristot. nel. viii. de Morali lo dimostra.* οὐ δὴ αὐτὸ δὲ ἐοίκασιν αἱρεῖσθαι τὴν τιμὴν, ἀλλὰ κατὰ συμβεβηκός, *e' bramano l'honore non per cagione di quello, come e' sia la Felicità, ma per seruirsene (hauendo quello acquistato) per instrumento à dimostrare, che in quelli sia la virtù, la quale è la madre della vera beatitudine, come di sopra habbiamo prouato. Laquale sola quantunque potesse da se stessa arrecarla, non dimeno molto maggiore sarà, congiunta con l'honore, che è il suo premio, come bene Aristot.* τῆς ἀρετῆς γὰρ ἆθλον ἡ τιμή. *da Cicerone imitato quando dice.* Honos præmium virtutis. *Il che similmente si ha à stimare nella* GLORIA, *laquale ottenendosi da cose, che tosto mancano, viene à fuggire, e velocemente passare, e quasi fumo e nebbia in niente risoluersi (peroche Democrito diceua, che la gloria e le ricchezze non sono sicure.* δόξα καὶ πλοῦτος ἄνευ ξυνέσιος οὐκ ἀσφαλέα κτήματα, *qualunque volta non sarà acquistata dalli studi della scienza,*

la quale sola durando in eterno, si come afferma Sofocle,

ἀρετῆς βέβαιαι δ' εἰσὶν αἱ κτήσεις μόναι:

Posseder la Virtù sol cos'è stabile:

Viene quella gloria, che di lei s'acquista à esser' immortale: Il che anche affermaua M. Frãcesco Pet. introducendo la fama parlare della Virtù e di se stessa dicendo.

Si come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.

Ne mai per tempo alcuno può perire, anzi è necessario seguiti la Virtù, a guisa che l'ombra il corpo, come nel primo nelle Tusculane Cic. Virtutem necessariò gloria sequitur, *e nel medesimo luogho.* Gloria virtutem, tãquam vmbra, sequitur. *E che sia il vero, che la gloria de vertuosi non si spenghi giamai per tempo alcuno lo dichiara M. Francesco Pet. nel trionfo del Tempo, quando diceua.*

Viddi vna gente andarsen queta queta,
Non temendo del tempo o di sua rabbia,
Che gl'hauea in guardia Historico ò Poeta.
Di lor par piu, che d'altri inuidia s'habbia,
Che per se stessi son leuati à volo,
Vscendo fuor della commune gabbia.

Il che ancora affermò il medesimo M. Francesco, in quella cãzone, il cui principio è: Vna donna più bel

la assai che'l Sole: quando, introducendo la fama ragionare della virtù, diceua.

Lei dauanti e me poi produsse vn parto.

Solo adunque si deue la gloria all'huomo sapiente, si come Salomone istesso affermaua, quando disse. τῷ διδόντι μοὶ σοφίαν δώσω δόξαν. A quello darò io gloria, che à me darà sapienza. E del Sauio solo esser si dice, ne mai conuenirsi ad altri fuori di quello. Onde diceua il medesimo, si come nella state la neue è fuori di stagione, e nel tempo del mietere non si richiede la pioggia, che altrimenti à i lor tempi sono vtili, nel medesimo modo non si deue, ne si ricercha la gloria all'huomo ignorante ὥσπερ δρόσος ἐν ἀμήτῳ, καὶ ὥσπερ ὑετὸς ἐν θέρει, οὕτως οὐκ ἔστιν ἄφρονι τιμή. Ma che più? Non è egli vero, che ella nasce da tre fonti (come Cic. scriue ne suoi vffici al secondo) iquali tutti e tre dalla Iustitia deriuano? Beneuolentia cioè Fede, et Ammiratione. Essendo che i giusti per l'opinione, che è di loro, che e' voglino giouare ad ognuno, son ben voluti; e poscia ciaschedun ne suoi bisogni si rimette in quelli per tal cagione; e per la medesima l'ammira scorgendoli più all'altrui commodi, che à suoi apparecchiati e presti, contro alla cõmune consuetudine degl'altri huomini. Onde ne nasce la vera e pura gloria nata (come diceua il poeta nostro) con la Virtù istessa, per mai spegnersi, acquistata che ella si è

vna volta, non altrimenti che la Virtù habituata nel huomo mai più si perde, se l'huomo da per se stesso per sua viltà, o corrotto dal piacere non se ne spoglia. Questo ben vero apparue; quãdo Marcello *nella guerra Gallica à Clastidio, hauendo fatto voto edificare il tempio alla Virtù e l'Honore, fu da Sacerdoti impedito, che vn medesimo tempio à due diuinità si consegrasse, onde à quello della Virtù vi aggiunse il tẽpio del'Honore, come quello, che altroue star nõ puo, che cõgiunto cõ quella istessa cosa, onde egli nasce, e di cui egli auicenda ancora è cagione infiammando gl'animi altrui alla Virtù. A seguaci della quale mentre fu da Romani data gloria, & honore secondo i meriti loro, fiorirono, e tosto allargarono la potenza & il nome loro, quasi per tutto; come Liuio e Salustio e tutti l'altri historici insieme affermano. Doue poi per l'opposito honorandosi le ricchezze e l'oro, & à quelli che piu gettato ne hauessero dandosi maggior gloria, & honori, rouinò subito la grandezza di tanto imperio, atteso che* Male tunc se res habet, cum, quod virtute effici debet, id tentatur pecunia, *si come Cic. ne suoi officij bene auuertiua.*

A questo segue ancora, che, qualunque è di Virtù ornato, sia ancora nobilissimo, quantunque di stirpe infima è bassa, e priuo d'ogni Nobiltà di sãgue: della quale dicendo Socrate (per quanto habbiamo da Laertio)

Laertio) chè ella è principio, e cagione di molti mali, si debbe ciò intendere, quādo quella del corpo che nulla vale, con quella dell'animo, che può il tutto, non è accompagnata e congiunta. Peroche quando quella è separata da questa, all'hora si può ben dire (si come affermaua Diogene Cinico) che ella sia vn velame della malitia. Onde è chiara cosa, che solo quelli sono nobili, & in questa parte felici ancora, che sono di Scientie ornati, e quelli che ne sono priui, quantunque nobili di stirpe, sono nondimeno sopra tutti gl'altri ignobilißimi: come bene vsaua dire Antistene. οἱ αὐτοὶ εὐγενεῖς οἱ καὶ ἐνάρετοι, solo quelli nobili sono, che sono vertuosi. Onde Democrito sendo domandato in che cōsista la Nobiltà, *rispose che quella de bruti consiste nella gagliardia e sanità di corpo, e quella de gl'huomini nella sincerità de costumi, e dottrina, e non nella nobiltà della stirpe. Per il che* Anacharsi *sentendosi nominare Scita per dispregio della ignobiltà della sua stirpe, rispose, che quantunque di stirpe fussi Scita, nondimeno circa i costumi della vita non già così era, Nel che ci volse dimostrare quella esser la vera Nobiltà, che dalla Virtù deriua, nō quella che dalla patria, o dal padre ha origine. Però che si come l'autore della Filosof. cōsolatione diceua.*

Omne humanum genus in terris.
Simili surgit ab ortu.

Vnus enim rex pater est,
Vnus qui cuncta ministrat. E poco più oltre.
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen.

Qualmente ancora C. Mario in Salustio parlando al popolo in quella sua marauigliosa oratione contro alla nighittosa e mal creata Nobiltà, diceua. Una sola e comune esser la madre di tutti cio è la Natura.

Quanquã ego Naturã vnã & cõmunẽ omniũ existimo. *Il che ancora intese M. Giouan Boccaccio, quando in tal disputa stando ancora egli, diceua. Ma lasciamo hor questo, e riguardiam alquanto, à principij delle cose. Tu vedrai, noi d'una massa di carne tutti la carne hauere; e da vn medesimo creatore tutte l'anime con vguali forze, con vguali potenze, con vguali Virtù create. Ma onde nascesse poi, che alcuni fussino detti Nobili, alcuni ignobili; lo dichiara egli appresso in queste parole. La Virtù primieramente noi che tutti nascemmo, e nasciamo vguali, ne distinse, e quelli, che di lei maggior parte haueuano & adoperauano, nobili furon detti, & il rimanente rimase non nobile. E benche contraria vsanza poi habbia questa legge nascosa; ella non è ancora tolta via, ne guasta dalla Natura, ne da buon costumi. Per ciò colui che vir-*

tuosamente adopera, apertamente si mostra gentile: e chi altrimenti il chiama, non colui, che è chiamato; ma colui, che chiama, commette difetto. Del che ben si doleua Dante nel suo Conuito, doue di tale inconueniente parlando diceua. Et è tanto durata,

La così falsa oppenion tra nui:
Che l'huom chiama colui
Huomo gentil, che puo dicere i fui
Nipote, o figlio di cotal valente;
Ben che sia da niente.

Cotale oppenione dice M. Giouan Boccaccio esser dell'ignorãte vulgo, come nel suo Laberinto d'Amore si puo vedere: doue cõtro a tal giudicio cõ ragione insurgendo, diceua. Ma non sai tu qual sia la vera gentilezza, e quale la falsa? Non sai tu che cosa sia quella, che faccia l'huomo gentile, e qual sia quella, che gentil esser nol lascia? Certo si ch'io so, che tu il sai. E niuno è si giouanetto nelle filosofice schuole, che non sappia noi da vn medesimo Padre, e da vna Madre tutti hauer i corpi, e l'anime tutte equali da vn medesimo Creatore. Nè niuna cosa fe l'un gentile e l'altro villano: se non che hauendo ciascun parimente il libero arbitrio à quello operare che più gli piacesse, colui, che le Virtù seguitò, fu detto gentile, e gl'altri il contrario operando, e seguitando i Vitij, furono non gentili reputati. Dunque da Virtù ver-

ne prima gentilezza nel mondo. Si come ancora il Satirico Poeta diceua: Altro non è Nobiltà che Virtù.

Nobilitas sola est atque vnica Virtus.

Perciò non si reda ella già mai, si come l'altri beni, ne da padri può esser lasciata à figliuoli, si come le ricchezze, e tutte quelle ragioni, che essi in su le cose hanno leggittimamente, ma solo con le fatiche, come la Virtù, si acquista: come il Boccaccio medesimo nel luogho poco fa citato diceua. La gentilezza non si può lasciare in heredità, se non come le Virtù, le scienze, la sanità, e cosi fatte cose, ciascun conuien che le si procacci, & acquistile chi hauer le vuole. E che sia vero che dall'esser nato da nobili e chiari & illustri maggiori suoi non ne seguiti perciò il grido e la lode della Nobiltà, si può dà quel costume conoscere, che il vulgo ancora, non solo i prudenti e saggi dicano quelli esser degenerati, che nati di nobil sangue, con tutto ciò non seguano la strada de suoi maggiori. Nel che vengano manifestamente à confessare che non da i padri la redino semplicemente, ma per via delle honorate fatiche, e con l'aiuto della Virtù ne piglino il possesso, e da quella sola debbino riconoscere qualunque lode essi della loro Nobiltà acquistar mai possino in tutta la vita; Si come bene verificò Scipione il minore, quan-

do con le proprie Virtù si fece suo da se stesso quel nome Africano, che dal maggiore si haueua dauanti, come per heredità, acquistato: come bene introduce Marco Tullio parlari di lui Scipione il vecchio nel sesto della Repub. in quelle parole. Eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes ex nobis adhuc hæreditarium. *Onde essendo questo valoroso imperatore del Romano esercito à Numantia; & da Micissa il Re della Numidia; si come da altri confederati, hauendo riceuuto vna fiorita gente in aiuto, di cui era capitano Iugurta nipote (ben che naturale) dello istesso Re, nõ prima lo accolse con lodi & honori Regij, che dopo le honorate proue fatte da quello in tutte l'occorrenti necessità della guerra. Dopo le cui prodezze e valorosi fatti nell'arte militare hauendolo lodato in presenza di tutto l'esercito, e premiato secondo la sua Virtù, giudicandolo per ciò veramente nobile, e degno di quella regia casa di Micissa, nel fine di quella breue lettera, ma piena di lodi infinite, quale egli al Re scrisse nella partita di quel giouane si honorato e prode, cosi conchiudeua.* En habes virũ dignum te, atq; Auol suo Masinissa: *Non dunque la stirpe semplicemente, ma la Virtù è quella che nobili ne rende. Come da tutti i Poeti, e particolarmente dal Comico Latino n'habbiano infinite testimonian-*

ze, si come Menedemo il vecchio sgridando il lasciuo figlio diceua, che in tanto voleua fussi tenuto per suo, in quanto egli hauesse oprate cose degne di se.
Ego te meum esse dici tantisper volo,
Dum quod te dignum est facias. *Onde il buono Augusto oltre i molti rammarichii della lascivia di Giulia la sua figlia, e d'Agrippa il suo figlio adottiuo, bandita quella, e questo repudiato, proibì che ne anche nel suo sepolcro fussino dopo la lor morte riposti. Ma qual più vero e chiaro essemplo ne vogliamo noi, cha dalla istessa natura? Conciosia che l'Aquila, la regina delli vccelli, non prima ha fatto venire in questa luce i suoi figliuoli, che voltati quelli alla sfera del Sole, e quindi facendo proua se son de suoi al rimirare di quelli ne solari raggi, gli nutrica e pasce; del che scorgendo il contrario, tosto li vccide, non gli stimando di sua stirpe; atteso che spesso auuiene, che l'altrui vuoua couando, credesi ella couare le proprie e sue. Onde veder possiamo quãto s'ingannino quelli stolti e neghittosi giouani; che non hauendo nella Nobiltà della loro chiara stirpe parte alcuna, pure di quella indarno si gloriano, e si vantano per tutto vanamente, lodando le cose altrui e non le loro; si come ben diceua Seneca.* Qui genus iactat suum aliena laudat. *Et Vlisse in Ouid. disputando con Aiace qual più di loro duoi*

meritasse l'armi del morto Achille abbattendo la Nobilità di esso Aiace, acciò ella non forse fussi stata cagione a gl'auditori di giudicar', che per ciò, di quello fussero le bramate armi, diceua non tener' conto della stirpe, ne delli antinati ancora, come di cosa, che fatta non era da lui, ne men da Aiace.

Nam genus, & proauos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Et il medesimo Poeta scriuendo à Pisone, diceua tutta la lode et honore di quello andarsene in fumo, la cui fama & heredità nella sola stirpe consiste.

Perit omnis in illo.
Gentis honos, cuius laus est in origine sola.

Onde Cicer. ad Appio, Ti pensi forse (diceua) ch'io piu stimi il fumo & il nome della famiglia delli Appii o de Lentuli, che li ornamenti e lo splendore della Virtù? Quando io non mi ero ancora guadagnate coteste grandezze, che tanto dalla volgare oppenione sono stimate, con tutto ciò non hebbi già mai in amiratione cotesti vostri cognomi di si horreuoli famiglie. Quelli stimauo io, che fussino stati huomini da vero e di gran fatti, che tale splendore à voi lasciato haueuano. Vllam Appietatem aut Lentulitatem valere apud me plusquam ornamenta Virtutis existimas? Cum ea consecutus nondum eram, quæ sunt hominum opinioni-

bus amplissima, tamen ista vestra nomina nunquã sum admiratus. Viros eos, qui ea vobis reliquissent, magnos arbitrabar. *Parimẽte della semplice Nobiltà del genere si rideua l'autore della Filosofica consolatione, mostrando il nome di essa esser vano e disutile, qualũque volta alla chiarezza altrui non alla sua e propria si riferissi, come quella che da meriti dipenda de suoi genitori. Perciò che dato questa esser l'origine et il fonte suo, quelli fa di bisogno che sieno chiari & illustri di chi tanto honoratamẽte si fauella. Onde se da te nõ hai cos'alcuna con che lodarti, nõ ti farà già chiaro l'altrui splendore.* Iam vero quã sit inane, quã futile nobilitatis nomen, quis non videat? Quæ, si ad claritudinem refertur, aliena est. videtur nãque esse nobilitas quædam de meritis veniens laus parentum. Quod si claritudinẽ prædicatio facit, illi sint clari necesse est, qui prædicantur. Quare splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit. *Però ben diceua Dante nel suo conuiuio.*

E gentilezza douunque è Virtute. Sendo dũque che quãto è di bene nella Nobiltà del genere tutto depẽde dalla Virtù, che è la necessità d'imitare l'opre egregie delli antinati suoi; si come il sudetto autore della consolatione filosofica diceua. Quod, si quid est in Nobilitate

Nobilitate bonum, id esse arbitror solum, vt imposita nobilibus necessitudo videatur, ne à maiorum virtute degenerēt. *Però che altro non è la Nobiltà, che quale vn lume à discoprire à posteri la strada delle Virtù, come Mario in Sallustio.* Maiorum gloria posteris quasi lumen est, *et vna cagione di caminare con questa scorta arditamente al suo honore, dalla quale chi trauiasse punto, ignobil si scuopre. Si come Dante nel conuiuio.*

Ma vilissimo sembra à chi'l ver guata.

Cui è scorto il camin', e poscia l'erra.

Ne segue che la Virtù di lei non habbia bisogno, ancor che ornata ne vengha; ma si bene essa senza la Virtù star non possa, si come il corpo volendo durare in uita, da l'anima non può per verum modo star separato.

Il medesimo auuiene nella Bellezza di corpo, per cagione della quale, non essendo ella in nostra potestà, non ci dobbiamo in modo alcuno riputare degni di lode e gloria come diceua Cic. Genus, forma, opes, diuitiæ, cæteraq;, quæ Fortuna dat aut extrinsecus aut corpori, non habent in se veram laudem. *Laqual vera lode à la bellezza dell'animo di Virtù & honestà ornato meritamente si dee, e non gia à quella del Corpo, laquale veramente non è nostra, ma, si come Platone diceua, è vn priui-*

legio della Natura. Il che ancora affermaua il principe de Peripatetici quando parimente diceua quella essere vn manifesto dono della Natura; e Socrate ancora l'agguagliaua à vna breue tirannide, durando questo dono della Bellezza si poco tempo; Teofrasto à vno inganno e fraude tacita, allettando ella per sua natura senza adoprar in ciò lusingheuol parole; Teocrito à vn danno d'auorio, essendo grata à gl'occhi, ma cagione di molti graui mali; Carneade à vn regno che non ha bisogno alcuno di guardia. Di questa diceua il Sauio al.xxxi. de prouer: esser da far poca stima, come di cosa che tosto passa, e che al tutto è vana. ψευδεῖς ἀρέσκειαι καὶ μάταιον κάλλος. *Di qui ancora si puo chiaramente conoscere di quanto gran biasimo sien degni tutti quelli, iquali a guisa di Adone o Paride, e molti altri (de quali rimane ancora in tutti li Scrittori la memoria che imitati nõ sieno) mutando la natura virile indelicata e molle (come vsaua dire Aristotile) attendono con arte à ornare il corpo è la faccia, lasciato da parte l'animo che di tutto l'huom è la principale parte, laquale ornare importerebbe molto più, e maggior vtilità e lode arrecherebbe. Queste tali persone l'agguagliaua Socrate à vna bellissima, e dipinta naue, laquale poi habbi vn nocchiero poco perito. Dal che ancora ageuolmente si comprende di quanto biasimo sia degno chiunque si*

ride di coloro, che non sono di faccia formosa. à quali il morale Filosofo, Esopo dico, benissimo rispõde, quãdo ad vno in trà gl'altri, che di lui per la sua sconcia e strasordinaria bruttezza si rideua, disse, non si douer risguardare nella faccia, ma si nell'animo. ὀυκ. εἰς τὴν ὄψιν, ἀλλ᾽ εἰς τόν νοῦν ἀποβλεπεῖν χρὴ. Ma pure se bene questa bellezza di corpo niente da perse vale à far l'huomo felice, ma solo è vn ornamento di quello; nondimeno, se ella fia congiunta con la Virtù, per cui si lieua quella mala openione dell'impudica vita, che si sarebbe hauuta, qualunque volta ella fussi dalla Virtù disgiũta, all'hora viene à risplendere, & infiammare maggiormente ogn'uno d'honesto amore: quantunque la Virtù per se stessa senza l'aiuto di corporale bellezza, habbi à bastanza tal forza come Cic. diceua nel primo della Natura degli Dei: Nihil uirtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius; e però con la sua naturale bellezza attrae, incende, e (per meglio dire) sforza ciascuno all'amare, quãtunque non pure lo conosca, o (che è piu amirabile) sia à quel huom inimico: si come il medesimo nel suo Lelio diceua. Tanta vis probitatis est, vt eam vel in eis, quos nunquàm vidimus, vel, quod maius est, in hoste etiam diligamus, del che n'habbiamo l'esempio in Virgilio nel primo della sua Eneida, doue induce Teucro

parlare de Troiani suoi inimici honoratissimamente, & in verso di quelli esser benissimo disposto per le Virtù scorte da lui in essi. come Didone parlando di quello diceua.

Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat.

Non negherò io già che molto più n'infiammerà & attrarrà l'honestà, se sia congiunta con la bellezza, che con il senso de gl'occhi si vede, e laquale diletta à tutti i sensi, come diceua Platone, πάσαις ταῖς αἰσθήσεις εὐφραίνει. Testimonianza & esempio di ciò a bastanza chiaro, ce ne puo dare Eurialo appresso Virgilio nel quinto dell'Eneide, la cui bellezza di corpo, congiũta con quella dell'animo gl'arrecò grãd'aiuto, cõtro il suo auuersario Salio, il che il Poeta ci dichiara in quello elegante e sẽtẽtioso verso tãto celebrato:

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.
Adiuuat. *E' adunque cosa chiara (per conchiudere omai) che la Scientia, e la Virtù ha poco, o niente bisogno dell'aiuto della Bellezza di corpo, per che (si come diceua Cic. nel secondo de gl'Offitij)* Quis non admiretur splendorem pulchritudinẽq; virtutis? *E' ancora manifesto, quãto poco gli siano necessarie le ricchezze, la Nobiltà, honore, gloria, fecondità di figliuoli, abondanza d'amici, & altri si fatti beni, iquali sono ornamento dell'huomo; ancor che se è ornata di quelli, è ancora più per*

fetta ad acquistare la Felicità; senza i quali beni pur molto vale da se stessa; ma quelli senza lei, non solo niẽte possono, ma più tosto nuocono facendo l'huomo infelice, e del tutto misero, come bene afferma Cicer. nella 5. Tuscu. Præstans valetudine, viribus, forma, accerimis integerrimisq; sensibus; etiam, si libet, velocitatem da, diuitias, honores, imperia, opes, gloriam; si fuerit is, qui hæc habeat, iniustus, intemperans, timidus, hebeti ingenio, atque nullo; is erit profectò miserrimus. *Laqual cosa esser più che vera, oltre alla proua, che tutto il giorno lo dimostra, l'antiche historie ancora ne rendano chiarissimo testimonio; & particolarmente in questi tre beni, Bellezza cio è, Ricchezza e Degnità esser rouinata vn'infinita moltitudine di genti: alliquali tre ci aggiungho ancora la Eloquentia (quella intendendo che cõ la sapienza non è congiunta) ancor che à pochissimi è tocco hauerla. Lungo sarebbe raccontare quanti per la bellezza siano periti; e quante gran rouine ella nõ à priuati soli, ma à i popoli interi, e famosissimi regni cagionato habbia. sola Helena, ne più antichi tẽpi, di quãto trauaglio ella fusse à quei duoi felici regni, ognuno il sa. Quanto Lucretia & Virginia partorissino in Roma diuerse mutationi di reggimenti, à tutti è noto. a talche à quelli ancora ha nociuto che cõ*

sõma honestà et integrità di costumi l'hãno cõgiũta. Esemplo ne sia nelle profane scritture, il miserello Hippolito, e nelle sacre il castissimo Iosef; ancor che in vero come saggi & accorti se ne seruissero per esperimento à dimostrare la loro intera constantia: e come innocenti patẽdo si fecero beati, atteso che Raro è beltà con honestà congiunta. Rara est adeo concordia formæ; Atque pudicitiæ. Come il Satirico diceua. E il Petrarcha della Castità parlando. Poche eran: perche rara è vera gloria. Che dirò delle ricchezze? à quanti hanno elleno affrettata la morte? Si come la bellezza ha fatto cadere i piu saggi et i piu giusti, cosi ha l'oro indotto i piu de gl'huomini à vsar verso gl'altri crudeltà & assassinamenti (dirò cosi) inauditi. Onde in trauaglio grandissimo, è ch'il possiede, tenendo ad ogn'hora la morte occulta nelle sue tazze d'argento & oro, la doue più che ne sẽplici vetri s'ascõde il veleno. Ne alcuna età da tal'insidie, quantunque giouenile ella sia, è mai sicura, come il misero Polidoro ci da esemplo: ne parentela ò sacerdotio da queste aguati ne libera; come il marito di Didone, Sicheo dico, apieno ne fa testimonio. Ne grado alcuno o degnità, quantunque fedelmente vsata, può mai da questi inganni punto guardarsi, come appresso al crudel Nerone il riccho Seneca. In gran trauaglio ancor ne tiene coloro che no'l possegano;

anzi in non punto minore, ch'i possessori; non essendo così grande sceleraggine in tutta questa vita d'insidie piena, à che non ardissero senza dimora alcuna porre l'impie mani, pur che di quello posseder e qualche speranza gli si offeri dauanti. Certo che vero si può stimare delle ricchezze quel disse nel Laberinto il dotto Boccaccio, ben che in particolare parlasse. L'hauer' rubato, vsurpato, & occupato quello de' lor' vicini meno potenti, che è vitio spiaceuole à Id dio & al mondo, gli fece già ricchi. e quel che segue. Che dunque farà l'oro nel huomo ignorante, che indegnamente il possiede, da che solo à pensarui & imaginarlosi nella mente, quando n'è priuo, à tanto enormi scelaraggini l'induce? E se di tante insidiè si arma chi ne mancha, quanto fia mai sicura la vita di chi ne abonda? In questo caso si può ben dire quella sentenzia del facondissimo poeta nostro M. Francesco Petrarca.

Via piu dolce si truoua l'acqua e'l pane.
E'l vetro e'l legno, che le gemme, e l'oro.

E se nel bramarlo s'incorre in così graue risico di cadere dalla Virtù nel centro d'ogni crudeltà, e sceleraggine; conuerrà dire, che nel dispregiarlo sia vna sicura strada di peruenire alla vera Felicità, che più risplende dentro alla casta pouertà, che nella licentiosa richezza; come il medesimo di Curio e Fa-

britio parlando nel Trionfo della Fama diceua.

Vn Curio & vn Fabritio assai piu belli
Con la lor pouertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, onde à Virtù furon rubelli.

Gli honori poi quanto fallaci sieno, e quanto a ogni mutatione etiam per ogni leggier cagione sottoposti, chi è mai cosi ambitioso & attuffato nella vana gloria di quelli, che no'l conosca? Si come le piu alte cime delli alberi, e de monti, et i piu superbi edifizi, che con quelli di altezza contendano, con via maggior impeto sono percossi dalla tempesta de venti, e piu sovente, che li humili colli e basse case, son fulminati dal Cielo, nel medesimo modo i piu rileuati, e i posti in piu alti seggi dell'humane grandezze, quindi fuori d'ogni loro speranza da piu rabbiose furie, che i venti non sono, scossi, & in asprissima miseria precipitati tanto danno maggiore il crollo nel variare del inconstante Fortuna, che quei non fanno che da minore altezza in basso cadano. come bene il nostro Claudiano diceua.

Tolluntur in altum, Vt lapsu grauiore ruant.

Nella qual miseria se molti d'ogni honore degni compensati d'ingratitudine senza alcun loro demerito sono ingiustamente incorsi, come di molti la Greca e la Romana historia per tutto abonda; che dir debbiamo di quelli, che ne d'Iddio, ne delle humane leggi

punto curando, in tanta altezza si reputano esser sicuri? Della Eloquenza poi tanto da ogniuno meritatamente ammirata che diremo? questo possiamo di lei veramente affermare, nõ minore esser la guerra, che ella ha con le genti, che si fosse gia quella del fortissimo Hercole contra l'Hidra, si come i Poeti fauoleggiano. Però che non mai fauoreggiando ella vno in giuditio, che l'altro alle pene, & al castigo non lasci in preda, ecco subito moltiplicate all'Hidra le fiere teste per vna, che troncata gliene habbia, & il misero esilio, e violenta morte apparecchiata. Ne vn Demostene solo appresso i Greci, o vn sol Marco *Tullio appresso i Latini, ma molti in tal calamità incorsi se ne sono pure in ciaschedun popolo, e per tutte le età veduti, e sentiti. Vana adũque sia la Felicità, à cosi fragil legno rifidata. Peroche chi mai vide perpetua richezza? chi bellezza sẽpre in fiore? chi honori mai venir meno? chi sicura eloquẽza? chi Nobiltà sempre illustre? chi Forze sẽpre in vigore? chi finalmẽte ogni altro humano bene, non mai cangiarsi? Certo niuno. Mancano le richezze: Onde Iocasta in Euripide diceua,* ὁ δ' ὄλβος οὐ βέβαιος, ἀλλ' ἐφήμερος. *Spegnesi la bellezza: peroche, come diceua Sallustio,* Diuitiarum & formæ gloria fluxa, atque fragilis est. *Nõ durano gli honori: peroche come diceua Hor.* Qui dedit hoc hodie, cras si volet, auferet.

E' tolta all'Eloquẽzia la potestà del persuadere allora, quando piu di bisogno ne sarebbe. come il Satirico. Eloquio sed vterq; perit orator. *Oscurasi la Nobiltà, come Cicerone contra Sallustio.* Tu tuis vita, quã turpiter egisti, magnas obfudisti tenebras, vt etiam si fuerint egregii ciues, certè venerint in obliuionem. *Vengon meno le forze per vecchiezza almeno, se non per altro accidente: il che in Milone si vede, delquale il poeta Satirico.* Viribus ille Confisus periit admirandisque lacertis. *Niuno altro bene finalmente è perpetuo, eccetto la virtù, à cui sola è tocco tal priuilegio.* Virtus clara, æternaque habetur. *Tale ancora fu la sentẽtia di Pitagora quando diceua.* πλοῦτος ἀσθενὴς ἄγκυρα, δόξα ἔτι ἀσθενεστέρα, τὸ σῶμα ὁμοίως, αἱ ἀρχαὶ, αἱ τιμαὶ, πάντα ταῦτα ἀσθενῆ, καὶ ἀδύνατα. τίνες οὖν ἄγκυραι δυναταί; φρόνησις, μεγαλοψυχία, ἀνδρεία. ταύτας οὐδεὶς χειμὼν σαλεύει. οὗτος θεοῦ νόμος ἀρετὴς εἶναι τὸ ἰσχύον μόνον, τὰ δ' ἄλλα πάντα λῆρον. *La ricchezza diceua Pitagora è vna debol ancora. La gloria appresso è piu debole. parimente il corpo. I magistrati, gl'honori, tutte queste si fatte cose sono inferme e deboli, e senza forza alcuna. Qual dunque (mi dirai tu) sono le sicure ancore, e potenti? Prudenza, Magnanimità, Fortezza, queste da niuna onda sono soffocate. Questa è la legge d'Iddio che le viue*

forze siano solo della Virtù. E tutte l'altre cose siano vn trastullo e vana imaginatione. Sendo dūque il subbietto di essa Felicità, tra l'altre cose la perpetuità, resta quello non esser nella Felicità, ne in grado stabile che puo cadere dello stato di prima, come l'autore della Filosofica consolatione.

Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

Ne per ciò poter si adomandare felice propriamente come Horat.

Non possidentem multa vocaueris Recte beatum.

Alla Virtù adunque, & à niuna altra cosa, come à quella, che è stabile, perpetua, offitiosa, gouernatrice della vita, cagione, origine, e fonte d'ogni bene, resterà tal priuilegio e degnità di render beati e felici, chi la segue, di cui qualunque diuiene vna volta possessore, non mai esserne può spogliato, ne mai posseder cosa, onde piu onorato ne vada: come Isocrate esortando Demonico à seguire quella, diceua ἧς οὐδὲν κτῆμα σεμνότερον, οὐδὲ βεβαιότερον ἐστι· *E Periandro ancora vno de. vii. Sapienti, sono (diceua) i piaceri di loro natura mortali, e tosto finiscono; ma la Virtù mai sempre dura, ne per alcun modo vien meno.* αἱ μὲν ἡδοναὶ θνηταί, αἱ δ' ἀρεταὶ ἀθάνατοι· *Et il Sauio ne ammoniua à prendere questo tesoro, come quello, che per tempo alcuno non manchà gia mai* ἀνεκλιπὴς θησαυρὸς ἀνθρώποις σοφία. *Quello solo adun-*

que è beato, secōdo il testimonio del medesimo, che ha ritrouata la sapienza. μ ακάριος ἄνθρωπος ὃς εὗρε σοφίαν. *Però che quella sola (come dice Aristotile) nel l'esser posseduta & esercitata genera e cagiona la Felicità* τῷ ἔχεσθαι χρῆσθαι καὶ τῷ ἐνεργεῖν εὐδαίμονα. *non altrimenti che non le medicine, ma la sanità istessa arreca al corpo lo stato dell'esser sano. In oltre essa so la di sommo piacere è colma: onde piu ch'altra cosa alla Felicità conuiene, non si trouando null'altro, che di puro è vero piacere abondi, saluo quella: si come Ci cer. nel. ii. dell'offici.* Nam siue oblectatio quæritur animi, requiesq; curarū, quæ cōferri cū eorum studiis potest, qui semper aliquid acquirunt, quod valeat & spectet ad bene, beateq; viuendum? *Come nel. iii. dell'Oratore dimostraua il medesimo niente esser piu giocondo e suaue, che la scientia.* Suauitate scientiæ nihil hominis iucundus. *E se à quella sicurezza vogliamo risguardare, che nelle pure e cādide menti si ritroua di mai volersi imbrattare nella contagione di questa misera vita, la doue d'ogni intorno mille insidie e lacci infiniti alla mortal vita si tendano, chi meglio da quelli liberar ne puo che la Virtù maestra e guida di tutta l'humana vita? Questa è quel ramo d'oro che nell'oscura e folta selua, cio è della misera & infelice vita fu ritrouato dal prudente e pio Enea; e cō*

il mezzo di quello ſcorſo dentro alle Tartaree porte, e tutto l'infernal regno trapaſſato ſenza cõtrar macchia alcuna di errore, del quale queſti piu baßi luoghi habitati da noi (figurati da i Poeti per l'Inferno) per tutto abondano. Da iquali niuno de ſudetti beni non ſolo liberar non ci può, ma in maggior ruina e calamità ne conducono, qualunque volta dalla Virtù ſaranno ſeparati. E' queſta humana vita vn peregrinaggio, ſi come la chiama Platone παρεπιδημία τίς ἐστιν ὁ βίος· *Qual dunque migliore ſcorta prendere ſi può dall'huomo, che la Virtù, che tal peregrinatione renda ſicura? Cieca in oltre e di miſerie piena ſi vede eſſere la vita.* τυφλὸν δὲ καὶ δύστηνον ἀνθρώποις βίος, *dicono i Greci. qual luce adunque, o alleggiamento de mali ſi può pigliare piu ſicuro, che la Virtù? Infiniti in oltre ſono i penſieri e le cure, che ſi ritrouano in quella, che del cõtinouo n'affligono* οὐκ ἔστι βίον εὑρεῖν ἄλυπον ἐν οὐδενί. *Qual dũque piu certa via a liberarſi da cotanto impaccio tener ſi può, che quella della Virtù? Laquale ſe intra gli altri beni ſola ha queſto gran priuilegio di mai potere eſſere di male alcuno cagione (ſi come nel primo della ſua Rettorica affermaua il Filoſofo tale inconueniente eſſer cõmune à tutti gli altri beni. dalla Virtù infuori,* τοῦτο δὲ κοινὸν ἐστὶ κατὰ πάντων τῶν ἀγαθῶν, πλὴν ἀρετῆς) *che dobbiamo ſtimare di quella non humana ſo*

*lamente, o morale, nella quale ſono ancora con gran diſsimo honore fioriti ne i tempi loro molti Gentili, e Pagani alieni dal culto del vero Iddio, ma di quella (dico) Chriſtiana, e diuina, e che (ſi come dice la Sapienza) quantunque molte sono le figlie, cioè le ſcienze da Dio ottimo date, lequali hanno congregate ricchezze, ha nondimeno soprauanzate tutte le altre, che, quali ancelle, a lei ſeruano, come quella, che temendo & honorando il vero Dio ha meritato sopra tutte la vera lode? Si come adunque alla parte, che in noi è piu nobile, hanno ceduto i ſapienti del mondo il gouerno di tutto il cõpoſto dell'huomo, à quella ſoggiogando qualunque appetito, e deſiderio di eſſo, nel medeſimo modo noi da migliore luce guidati, che quelli non erano, laſciando di noi il gouerno à quella nobiliſsima parte, che è creata ad immagine e ſimilitudine dell'*Altiſsimo*, tãto verremo a douẽtare piu beati, e veramente felici, quanto migliore è la ſcorta, che à tal beatitudine ne guida, laquale è non tranquillità di animo, non humana quiete, non copia di beni eſterni, ma dono via piu nobile, e piu eccellente di tutti queſti inſieme, quali ella pure ſi tira dietro, il diletto dico, e la suauità ineſtimabile delle diuine grandezze, lequali vna volta guſtate dal purgato animo di tal deſiderio acceſo, lo colmano di tutti i beni, come quelli, che da coſi alto fonte tutti deriuano, e della fami-*

liarità, e felice amicizia dell'autore di tutto questo vniuerso (cosa inuero da lingua humana nõ gia mai ad esprimersi possibile) il reputa degno. Onde di questi tanto è la Felicità maggiore, quanto con più nobil cagione congiunti sono, che di tutte le cagioni piu antica e padrona, quelle ad vn sol cenno con il suo potentissimo imperio per tutto guidando, gli rende d'ogni intorno abbondantissimi in largha copia d'ogni Felicità, e Beatitudine, e finalmente gli fa sopra tutti gli altri huomini, felicissimi, come il Filosofo nell'ultimo a Nicom. diceua, θεοφιλέστατος ἄρα εὐδαιμονέστατος, *quello piu delli altri è felice, che è piu* AMICO D'IDDIO. *Et il Regio Profeta la grandissima Felicità di questi mostrar volendo, diceua, ciascheduna cosa, doue essi volteranno le mani, ò l'ingegno, sarà dall'Altissimo da loro tanto amato, prosperata.* καὶ πάντα, ὅσα ἂν ποιῇ, κατευοδωθήσεται. *Atteso che se tutti li altri beni, come in verita è cosi, vengano dalla grandezza e bontà dell'*Al*tissimo Iddio, quanto piu è da stimare, come dice il Filosofo nel primo dell'Etica, che da quello vengha principalmente ne altronde deriui cosi gran dono della Felicità? Onde à quella veramente ottenere altro miglior modo non sia, che il timore di Dio. Della quale vera* FELICITA', *ancorche per i testimoni e delle sacre e profane lettere, che infiniti pur sono, harei potuto discor*

rere molto piu in questa vltima parte, che insino à qui non ho fatto; tutta volta, e perche molto piu importa il bene adoprarla, e con le sincere opre, e sante attioni esseguirla, che bene & elegantemente parlarne (chi però hauessi vna tal gratia d'ornato e bel dicitore) & inoltre per la molestia della presente stagione, alle frequenti congregationi inimicissima, qui farò fine ringraziãdo infinitamente la benignità di tutti voi Reuerendiss. Monsignori, Signori clarissimi, e nobilissimi ascoltanti, che di tanto fauore nella mia tenera età degnato ne hauete.

Ho detto.

Con licentia del Reuerendissimo Vicario M. Guido Guidi.